

## Il coraggio di rischiare

*di Sergio Chiamparino e Gregorio Gitti*

Caro direttore, a osservare quanto sta accadendo sulla scena politica italiana si ha l'impressione che si stia giocando una di quelle partite di campionato irrilevanti ai fini della classifica.

Una partita irrilevante sia per lo scudetto sia per la retrocessione, con gli spettatori che, stufi dello spettacolo, lasciano lo stadio poco per volta senza che i giocatori facciano nemmeno mostra di accorgersene. Non c'è memoria di precedenti. Da una parte, l'attuale governo continua a restare in sella, in barba alle stroncature e agli espliciti inviti alle dimissioni dei più autorevoli organi di informazione nazionali ed internazionali e adesso perfino di fronte agli inaccettabili sarcasmi dei più autorevoli leader europei, destinati — temiamo — ad aumentare con le vacue promesse di queste ore. Senza considerare gli scandali e i procedimenti giudiziari che minano l'autorevolezza della maggioranza, le sue spaccature interne, il crollo del suo gradimento. Dall'altra parte, l'opposizione italiana, di cui tutti i sondaggi certificano l'insufficienza, rimane ripiegata su stessa e tesa solo alla ricerca mediatica del taumaturgo capace d'un sol colpo di risollevarne le sorti. Ma ormai la malattia è così profonda che il guaritore non serve.

Non è più il momento di uomini (o donne) soli al comando. Ma semmai di tanti «numeri uno» disposti a lavorare insieme, al di là delle appartenenze e mettendosi in discussione in modo libero e critico, per il proprio Paese. Paradossalmente è il momento in cui per vincere tutti assieme ognuno deve avere il coraggio di rischiare di perdere. Se continuiamo a cercare con chi vincere, anziché per cosa vincere, vuol dire che il ventennio berlusconiano non ci ha insegnato nulla. Non tutti, fortunatamente, si prestano a questo gioco in Italia, e non sono pochi. Non cercano i riflettori, ma lavorano in silenzio, provando a capire la malattia prima di tentare risposte. Persone competenti di cui in politica mai come adesso c'è estremo bisogno.

Il primo sintomo da cogliere è che la crisi ha ormai incrinato il totem del benessere a ogni costo e della crescita esasperata e consumistica. Da ora in avanti crescita e sviluppo potranno reggersi solo su gambe sane. Il processo di trasformazione dell'uomo in mero consumatore si è fortunatamente interrotto, la difesa dei livelli di reddito mediante l'induzione forzata al debito pubblico e privato, spesso per alimentare profitti spropositati di una finanza ingorda, non è più possibile. Questo meccanismo non poteva reggere, e infatti non ha retto, ma la crisi odierna può diventare un'opportunità per chi ha la capacità di coglierla. Un'opportunità per ripartire su fondamenta più etiche, e quindi solide, in cui al centro sia la persona e non il coacervo di interessi economici e finanziari di ristretti gruppi di potere, ponendo l'equità come motore di una crescita sostenibile. Del resto, non è un caso che dal 2008 la crisi, finanziaria prima ed economica poi, non solo non si sia risolta, ma sia arrivata a contagiare gli Stati sovrani.

Mettere al centro la persona non vuol dire garantire ancora l'ingarantibile: non vuol dire, ad esempio, che le retribuzioni restino sganciate dalla produttività; che le pensioni non vengano adeguate all'allungamento della speranza media di vita; che posti di lavoro privati possano essere conservati a costo dell'intera collettività; che lo Stato e gli enti locali possano mantenere all'infinito tariffe fuori mercato. Perché se il salario resta una variabile indipendente, le imprese falliscono; perché la cassa integrazione forzata e senza scadenza non salva automaticamente un'azienda decotta; perché i servizi per essere efficienti costano, anche allo Stato.

Mettere al centro la persona vuol dire, piuttosto, valorizzarne il ruolo: per crescere bisogna essere competitivi, e la competitività non può prescindere da quello che un tempo si chiamava il capitale umano. Si tratta di creare — e questo dovrebbe essere il compito precipuo della politica — un modo nuovo di concepire i rapporti tra capitale umano, tecnologico e finanziario. Tutti

importanti e tutti da ripensare, nessuno buono o cattivo in sé. Neppure il debito. Che può essere anche un debito «buono» se finalizzato a sostenere investimenti, in opere strategiche come le infrastrutture o in servizi altrettanto strategici come scuole e ospedali. Ciò che va debellato è lo sperpero di risorse: la spesa a pioggia, così come il taglio lineare, non è più sostenibile. E non per un principio astratto, ma concretamente perché i tempi non lo consentono più: la crisi non lascia margini di trattativa e richiede un cambiamento di pensiero e di comportamento immediato da parte di tutti.

Il populismo, che strumentalizza le paure, alligna sia a destra sia a sinistra. Certo le paure non sono tutte uguali: non tutte sono ingiustificate e da ignorare. C'è la paura di perdere il posto di lavoro e c'è la paura dell'immigrato che ce lo porta via. La paura che chiudano la scuola e l'ospedale del nostro quartiere e la paura dello straniero che ci passa avanti nelle graduatorie per l'asilo. Il timore per l'impianto di smaltimento dei rifiuti vicino a casa, per la ferrovia veloce o per la strada che deturpa l'ambiente intorno. Molte di queste paure ci sono sempre state: dove è la novità? Nella rassegnazione della politica, nella sua incapacità di reazione alla paura e nel suo accontentarsi di cavalcarla.

Ma non è questo il compito della politica, che deve guardare lontano e investire nella speranza del futuro. In concreto che cosa significa? Di sicuro significa fare scelte coraggiose, anche se impopolari. E la prima deve essere responsabilizzare le persone. La politica deve dire con chiarezza che non serve cercare il nemico «fuori», poco importa se nell'immigrato o nella concorrenza cinese, nella magistratura o nell'avversario politico. Questo si chiama, lo si ribadisce con forza, populismo. A quel modo di intendere la politica dobbiamo dire basta, perché colpevolizzare l'altro e deresponsabilizzare se stessi e la propria comunità sottrae a tutti noi il diritto-dovere di misurarsi con il proprio futuro. Non solo: cancella anche la principale risorsa che una comunità deve avere, la fiducia in se stessa.

Il momento che viviamo è uno di quelli in cui alla politica è chiesto di saper rischiare l'impopolarità per vincere, perché limitarsi a cavalcare la paura significherebbe chiudere il Paese, rinunciare a portarlo fuori dello stallo in cui si trova. Responsabilizzare i cittadini, le istituzioni, le imprese servirà ad intraprendere quel percorso di ricostruzione culturale, prima ancora che politico ed economico, di cui l'Italia ha un grande bisogno.

La strada è lunga, ma non ci sono scorciatoie. Per nessuno.